

- Q. HORATII FLACCI *carmina selecta*. con introduzione e commento estetico di Ausonio DOBELLI. pp. 176. — CORNELII TACITI *ab excessu divi Augusti annalium liber VI*. introduzione e commento di A. D. pp. 79. — CORNELII TACITI *historiarum liber primus*. con introduzione e commento storico-estetico a cura di A. D. pp. 125. — Antonio Vallardi editore, Milano [1932].
- Q. ORAZIO FLACCO, *Epistole* scelte e commentate da Paolo ROASENDA. Torino, Società Editrice Internazionale [1933]. pp. XVI-109. (= Scrittori latini commentati per le scuole, n. 113).
- PROPERZIO, *Elegie scelte* a cura di Emanuele CESAREO, con un saggio su « la poesia di Properzio ». Napoli, Alberto Morano editore, 1933. pp. XXXI-79. (= Collezione di Classici Latini e Greci diretta da Marco GALDI).

1. Le interpretazioni del Dobelli, tra i moderni commenti estetici ai classici Greci e Latini, hanno diritto ad un posto molto alto. Si legga per esempio l'esposizione dell'ode XXX del libro I d'Orazio: « O regina d'ogni spiaggia più deliziosa, lascia di lancio (*sperne*) qual ti è più caro (*dilectam*) nido; accogliti (*transfer*) nella casetta della mia Dolce (*Glyceræ*)! Ed ecco il quadretto: l'umile casa è un tempio degno della dea (*aedem decoram*), colmo d'aerei incensi (*turæ multo*), fra i quali si discerne avvolta un'esile immagine femminile, ma sulle volute dei quali Venere splende, e Amore esulta (*fervidus*), e la schietta verecondia emana dal semplice aspetto (*solutis zonis*) delle Grazie, e s'affrettano (*properent*) le Ninfe, e arride Giovinezza, e Mercurio persuade ai dolci nodi (cf. I, 10. E Venere stessa dice a Mercurio: « *frater Arcadi, scis nempe sororem tuam Venerem sine Mercuri praesentia nîl umquam fecisse* », APULEIO, *Metam.*, VI, 7). E l'umile Dolce velata nell'incenso è pure il centro, onde s'irradia e ove ritorna tanta luce di cielo ». E l'ode X del II (*rectius vives, Licini, neque altum semper urgendo* ecc.) è introdotta da questa noticina: « Come persona che vede e vuol dirittamente ed ama (DANTE, *Paradiso*, XVII, 105), il Poeta dice e ridice i savi ammonimenti della moderazione e della fermezza all'irrequieto Licinio Murena. Ma invano disegna e colora all'amico pericolante le immagini più persuasive nel ritmo per solennità e dolcezza più atto a persuadere; quel cognato di Mecenate turbinò nella milizia e nella politica, fino a cospirare contro Augusto ed a pagarne il fio ».

Non posso che segnalare la bellissima introduzione alle *Historiae*, ma riporterò il commento ai ritratti di Muciano e di Vespasiano (*hist.* 1, 10): « Par di vederlo questo Muciano, or in piena luce or in ombra, or nella polvere or sugli altari, per dirla col Manzoni (*secundis adversisque iuxta famosus*). Ora, giovanotto ambizioso, ossequiare i personaggi più in vista: ora, ridotto al lumicino (*atritis opibus*) e sullo sdrucchiolo della

rovina (*lubrico statu*), sogguardare trepidamente l'avverso imperatore (*suspecta Claudii iracundia*) . . . . . Insomma, un misto tragicomico, i. a. figuro malimpastato di sfoggio (*luxuria*), d'accortezza irrequieta (*industria*), di cortesia interessata (*comitate*), di presunzione (*arrogantia*); sfrenato nei piaceri quando si dava al bel tempo (*nimiae voluptates cum vacabat*), gran coraggio quando occorreva (*quoties expedierat magnae virtutes*), lodato in faccia, malricordato alle spalle. Un carattere incoerente . . . (*malis bonisque artibus mixtus*). Ad ogni modo tal Proteo (*variis illecebris*) da imporsi (*potens*) agli inferiori, ai pari, ai colleghi, e sempre più atto a lavorare per l'altrui fortuna che per la propria (*cui expeditius fuerit tradere imperium quam obtinere*). Non assai diverso, sebbene in proporzioni ben ridotte, appare al Foscolo come « Proteo novello . . . » quel figuro ch'egli irride accerbamente nella Satira sul Giornalista. E cfr. l'indole e le vicende di questo Muciano colle simili vicende e col carattere spensierato, prepotente, incoerente, voluttuoso di quel Giorgio Williers duca di Buckingham che fu poi il favorito di Carlo II Stuart, ed al quale il poeta Dryden dà una trista immortalità nei versi: « un Proteo dotto sì . . . ». Ma questo bozzetto di Tacito è così vivo che il nostro Gaspare Gozzi . . . potrebbe invidiar-glielo; potremmo intitolarlo il ritratto dell'ambizioso politico: giocatore di testa calda e naturalmente sfortunato di quella commedia della Vita, in cui, invece, Augusto si compiacque, morendo, d'aver saputo rappresentare bene la sua parte. Dietro lui s'erge severo e tacito Vespasiano». Vespasiano « a noi ricorda un po' la figura studiosamente modesta, tacita, misteriosa e decisiva di quel generale Monck, che fu, dopo Riccardo Cromwell, arbitro dell'Inghilterra. Di tratto in tratto il suo Fato balena in miracoli (*ostentis ac responsis*), ma nessuno vi pone attenzione, ed ecco . . . soltanto dopo il suo avvento (*post fortunam*) tutti scorgono e ammirano il prodigio (*destinatum Vespasiano liberisque eius imperium*), e riconoscono in esso (*credidimus*) la divina Volontà ».

Queste interpretazioni hanno due caratteri loro propri e inconfondibili: l'appassionata energia, che dà rilievo potente, senza deformarlo, ad ogni valore espressivo, e il richiamo frequente a scrittori d'altre letterature; richiamo che, intrecciando una rete luminosa d'analogie, verbali tecniche affettive, compone armonicamente la creazione artistica individuale nel mondo della poesia. E tali effetti, che raggiungono la loro espressione in una lingua viva e gustosa, sono cercati con perfetto senso di misura e raffinato buon gusto, e preparati con profonda dottrina.

2. Tutto animato da un'alta spiritualità è il commento che Paolo Rosenda ha composto per le *Epistole* d'Orazio. Già il principio dell'introduzione ci fa respirare un'aria inconsueta: « A chi imparzialmente esamini le esperienze spirituali di quanti, greci e latini, prima del Cristianesimo, affidarono agli scritti una parte dell'anima loro, può toccare la spiacevole avventura di non comprendere nulla di quel guazzabuglio di teorie e di sistemi, l'un più manchevole dell'altro: or dico, queste stesse esperienze e di prosatori e di poeti acquistano una ragion d'essere e

rientrano in un piano provvidenziale, quando si osservino con occhio cristiano. »

Orazio, filosofo orecchiante, è un'anima che cerca, a suo modo, il vero; la mancanza d'una fede soprannaturale lo rende inquieto e lo costringe a contraddirsi: da ciò quell'insoddisfazione che rende malinconiche spesso, sotto il sorriso, le sue *Epistole*; da ciò l'incertezza del ragionamento, il cui filo si spezza, « così da lasciarci l'impressione che chi scrive sia un uomo cui, cammin facendo, la mèta sfugge ». Ora l'interprete vuol mettere in luce « fino a che punto Orazio s'avvicini al nostro mondo spirituale, al mondo rifatto e rigenerato da Gesù Cristo »; ciò egli crede, di fronte ai giovani, altrettanto doveroso quanto l'indagare quel che di Epicuro e di Lucrezio traluce nei versi d'Orazio ». Egli confessa che questo non è « che tentativo ».

Possiamo dichiarare che è un tentativo riuscito, che « i meditatissimi versi delle *Epistole* », riletti con questo commento, a cui la letteratura cristiana antica fornisce un prezioso materiale d'idee e raffronti, danno un nuovo suono, che ci lasciano d'Orazio un'immagine ancor più cara, e che restiamo grati al commentatore per questa sua nobilissima fatica.

3. Il saggio premesso dal Cesareo alla sua scelta d'elegie Properziane è stato, come l'autore avverte abbreviato per necessità editoriali; e di ciò, chi lo venga leggendo, non può non provar dispiacere: tanto è fine l'analisi ed acuta la comprensione che dei motivi poetici di Properzio ci dà il giovane e valente filologo Siciliano. Egli si sofferma in particolare sul libro primo, in cui l'amore si manifesta nei suoi motivi fondamentali: la voluta malinconia, appena interrotta da brevi esultanze, gli ardori e la freddezza di Cinzia, l'ingrandimento della passione e del dolore del poeta, il quale d'altra parte si mostra debole ed umile di fronte all'amata; notevoli anche in Properzio le descrizioni di spettacoli naturali, fatte secondo la sensibilità antica, ossia in funzione della vita umana. Qui però non direi col Cesareo che, « a prescindere dalle stupende anticipazioni dei canti di Saffo, solo con alcuni degli scrittori ellenistici era sorta l'ammirazione, tutta moderna, della natura considerata in sè e per sè, e non più solo in rapporto con gli uomini »; mi basterà ricordare il coro famoso dell'*Edipo a Colono* (vv. 668-718) e certe mirabili liriche Aristofanesche, degli *Uccelli* (vv. 209-262), delle *Nuvole* (vv. 675-290 e 299-313), e così via. Negli altri libri il Cesareo rileva nuovi temi: oltre quello dei viaggi (II 19 e 32, III 16) e quello delle « donne dello schermo » (II 22 e 23), il tema della morte (II 13 e 27, III 17 e 18, IV 8 e 11, anche I 21), l'esaltazione dell'arte propria (III 1 e 2), la fede in Roma (IV 1, 4, 6 ecc.). Il commento s'armonizza felicemente con l'introduzione; voglio soprattutto segnalare le sintesi, interessantissime, con cui si chiudono le note di ciascuna elegia.

G. B. PIGHI